

**LAVORO**

In sciopero della fame da sedici giorni

# La guerra scomoda del delegato Angelo licenziato perché fa troppe battaglie

Angelo Cremona, il delegato sindacale licenziato dalla Alumix di Portovesme per «infedeltà all'azienda» è al suo sedicesimo giorno di sciopero della fame. «Non difendo solo il mio posto di lavoro - dice - ma la dignità dei lavoratori». «E poi - aggiunge - mia moglie non mi chiede certo di essere fedele all'azienda». E la moglie Paola, ricambia la fedeltà: la loro, più che una casa, in questi giorni, sembra una sezione sindacale.

FRANCA CHIAROMONTE

«Ci siamo sposati giovanissimi. Da allora, sono sempre stata al suo fianco». Paola Cremona, 36 anni, casalinga - «non l'ho scelto, ma sa, è difficile trovare un lavoro se non si vuole chiedere niente a nessuno» - ha sposato Angelo quando aveva 18 anni. Lui, del resto, ne aveva solo uno più di lei. Ora, hanno un figlio di 17 anni che si chiama Ivan Mirko. «Non lo volevano battezzare - racconta Paola - perché dicevano che non erano nomi italiani. Ci proposero di chiamarlo Ivano Marco. Ma io m'impuntai e vinsi».

Dal 12 gennaio scorso, Angelo Cremona fa lo sciopero della fame davanti alla sua fabbrica, la Alumix di Portovesme, in provincia di Cagliari. Protesta, questo operaio, contro la decisione presa dall'Alumix - una fabbrica del gruppo Efim, che produce alluminio e che dà lavoro a più di mille persone - di licenziarlo per «infedeltà all'azienda». «Ma mia moglie - racconta - non mi chiede certo di essere fedele all'azienda». Angelo Cremona, 38 anni, un passato di maratoneta (che non gli ha impedito, però, di rischiare la vita prima che lo convincessero, dopo i primi quattro giorni in cui, oltre a non mangiare, non ingeriva alcun liquido: «quando si mette in testa una cosa...», sospira Paola) non è quella che si definisce una persona accomodante. Come sua moglie, è ben fiero di non aver chiesto niente a nessuno e, quindi, di non «dover niente a nessuno». Ah, stavamo quasi per dimenticare di dire la cosa fondamentale: Cremona è un delegato della Fiom Cgil. Il suo licenziamento, dunque, si configura come un atto contrario alla legge. Infatti, ci sono state interrogazioni parlamentari e regionali (del Pds, di Rifondazione comunista, dei Verdi, del Partito sardo d'azione). Infatti, sull'accaduto dovrà decidere, l'8 febbraio prossimo, il pretore.

Ma andiamo con ordine. Raccontiamo, cioè, il motivo del licenziamento. «Durante una trattativa sindacale - è Angelo a parlare - venni in possesso di una lettera nella quale l'azienda spiegava la sua strategia: costringere il sindacato, riottoso, alla firma di un accordo che prevedeva 60 esuberanti attraverso la minaccia della cassa integrazione». Una minaccia che avrebbe dovuto sostanzialmente, se necessario, di un calo della produzione, a dimostrazione, appunto, che di cassa integrazione vera bisogna. Che fa Cremona? Lui, si sa, è un «rompicatole»: a lui si devono moltissime denunce contro l'inquinamento provocato dal piombo a Portovesme - ora dichiarata, con un decreto del ministro Spini, «zona ad alto rischio ambientale» - o contro quelle stoccate che, a cielo aperto e a pochi chilometri da Portovesme, formano una vera e propria collina artificiale. Qualcuno, per il suo ostinato intervento ambientalista e antindustrialista, lo definisce «l'ultimo luddista». Ancora, a lui si deve la denuncia di corruzione nei suoi confronti attraverso l'offerta di 10 milioni. Più in generale, a lui si deve un attento (alcuni dicono: ossessivo) controllo, dalla parte - dice - dell'ambiente e della salute, oltreché della «dignità dei lavoratori sul comportamento delle industrie locali, in particolare della «sua» Alumix, finita, proprio in questi giorni, sui giornali visto che la magistratura ha predisposto l'arresto di alcuni dei «nemici» di Angelo: il presidente della Alumix di Portovesme, Corrado Innocenti e quello dell'Efim, Gaetano Mancini.

Fedele, oltreché (ricambiato) a Paola, alla sua storia, Cremona convoca un'assemblea durante la quale legge la lettera. «Pensavo - racconta - che fosse un diritto dei lavoratori conoscere la strategia dell'azienda». Ecco che la «fedeltà ai lavoratori» si trasforma in «infedeltà all'azienda». I lavoratori, però, ricambiano la sua fedeltà. Non solo attraverso i loro rappresentanti sindacali - da qualche giorno, accanto alla tenda di Angelo, c'è anche una tenda del sindacato - ma anche, soprattutto attraverso la testimonianza diretta: da quando Angelo ha iniziato il suo sciopero della fame, non è stato solo un minuto, né di giorno, né di notte. «Sono contenta - commenta Paola - di questo ritorno di solidarietà in fabbrica». E non solo in fabbrica: della folla che, ieri sera, ha partecipato, con Angelo Cremona, al «Rosso e nero», facevano parte lavoratori provenienti da tutto il cagliaritano.



L'arrivo dei quattro ragazzi somali a Fiumicino

Ansa

# Cinque anni per un abbraccio

## Si ritrova famiglia somala divisa dalla guerra

La povertà e la guerra: anni di separazione e di dolore. Poi il lunghissimo abbraccio all'aeroporto della capitale. Ieri quattro ragazzi somali, due adolescenti e due bambine, hanno rivisto i loro genitori, emigrati cinque anni fa.

bombe esplose nei quartieri di Mogadiscio, i loro piccoli forse costretti alla fame, la malattia della nonna. Sono tornati, più forti di prima, lo sconforto, le ansie, la preoccupazione. Poi si è aggiunta la disgrazia: la morte dell'anziana donna, nel maggio del '93.

**La morte della nonna**

«Quando è morta la nonna è iniziata la tragedia». Abdalla ha diciassette anni, per i somali è quasi un adulto. È stato lui a tenere i contatti con la Croce Rossa, che ha lavorato per il ricongiungimento della famiglia dopo che la nonna si è ammalata. Ci sono stati però lunghi mesi di silenzio. Abdalla non è riuscito a mantenere un contatto costante con la famiglia. Troppo lontana, un filo esilissimo, deve essergli parsa quella corrispondenza tra continenti che ad intervalli lunghissimi gli dava notizie dei genitori. Lui aveva bisogno di sfamarsi e di assicurare un tetto ai suoi fratelli. Sulle spalle, soltanto le esperienze di un adolescente.

A Mogadiscio c'è una delegazione internazionale della Croce Rossa come in ogni altro stato dove scoppia

un conflitto. In contatto con le società nazionali di ciascun paese, la delegazione lancia ogni giorno messaggi sulle condizioni dei prigionieri e cerca di tenere i contatti tra i somali e i loro familiari all'estero. Alla delegazione si rivolgeva periodicamente la nonna. Poi è toccato ad Abdalla. «Scoppiata la guerra e morta la nonna - prosegue il ragazzo - i miei fratelli più piccoli sono stati ospitati alla meno peggio da alcuni nostri parenti. A me, che sono il più grande, è stato detto, quasi brutalmente, che dovevo cavarmela da solo e così ho fatto».

**Primo, sopravvivere**

Solo, per le strade di Mogadiscio, affamato, costretto a guardarsi da tutti, a lottare anche per guadagnare pochi spiccioli, ha passato momenti terribili. I parenti, quei pochi rimasti, non lo hanno aiutato. Per loro Abdalla era ormai grande e non doveva soltanto provvedere a sé, ma anzi darsi da fare in tutti i modi per sgravare delle cure necessarie agli altri piccoli. Non gli è stata di sostegno la zia che ha ospitato i suoi fratelli. Doveva agire, in fretta. Prima ha pensato

a sopravvivere. Poi a lanciare i messaggi.

Ricostruito il contatto con i genitori, è cominciato l'iter per riunire in Italia la famiglia. «Il lavoro dell'ufficio ricerche della Croce Rossa Italiana è durato almeno un anno di pratiche varie - ha detto Manuela Lavagnino, delegato per gli affari internazionali della Cri - sono state avviate tutte le procedure previste per poter permettere il ricongiungimento della famiglia in Italia. Abbiamo dovuto attendere il visto sia da parte delle autorità italiane sia da quelle keniate, poiché dovevano entrare in Kenia per poi arrivare, via Nairobi, a Roma». A rianimare l'operazione è stato proprio il passaggio obbligato in Kenia. Il Kenia, che ha dovuto affrontare l'arrivo di oltre un milione di rifugiati somali, non vede di buon occhio gli ingressi. Così ha rilasciato il visto di transito solo dopo che il governo italiano aveva dato il nulla osta per l'arrivo dei ragazzi in Italia.

I quattro ragazzi fanno parte dei «fortunati» 23 che sono riusciti finora a riabbracciare i genitori in Italia. Gli altri stanno ancora aspettando.

**DELIA VACCARELLO**

Un abbraccio, fortissimo, ha sconfitto la lunga separazione. Da cinque anni quattro ragazzi somali aspettavano di rivedere i loro genitori: a dividerli da papà e mamma erano state prima la povertà, poi la guerra. Ieri, in una delle hall del «Leonardo da Vinci», l'aeroporto internazionale della capitale, Abdalla di 16 anni, Hussein di 13, le piccole Farhah di 10 e Asha di 6 hanno finalmente trovato un tetto ai loro fratelli. Sulle spalle, soltanto le esperienze di un adolescente.

«Quando è morta la nonna è iniziata la tragedia». Abdalla ha diciassette anni, per i somali è quasi un adulto. È stato lui a tenere i contatti con la Croce Rossa, che ha lavorato per il ricongiungimento della famiglia dopo che la nonna si è ammalata. Ci sono stati però lunghi mesi di silenzio. Abdalla non è riuscito a mantenere un contatto costante con la famiglia. Troppo lontana, un filo esilissimo, deve essergli parsa quella corrispondenza tra continenti che ad intervalli lunghissimi gli dava notizie dei genitori. Lui aveva bisogno di sfamarsi e di assicurare un tetto ai suoi fratelli. Sulle spalle, soltanto le esperienze di un adolescente.

Ex caporedattore dell'Enciclopedia Atlantica, barbone per 10 anni dopo un incidente. Ora avrà una casa

# Remo, una vita ritrovata per strada

GIANLUCA LO VETRO

Figlio della Torino bene e caporedattore dell'Enciclopedia Atlantica, nel corso della sua vita Remo Pomponio si è imbattuto improvvisamente nella «malora». In compagnia di essa e dell'alcol ha vagabondato per le vie di Milano. Poi ha imboccato un'altra strada che probabilmente lo porterà a vivere con la donna che ama, in una casetta sul litorale ligure.

I segni di quell'esperienza restano sul viso di Remo che dimostra tutti i suoi 59 anni. Ogni segno è un capitolo di vita amara. E lui non ha problemi a riaprire il libro del suo passato. Anzi, senza farti pudori ha raccontato la sua storia a Fabrizio Filosa che l'ha poi raccolta insieme ad altre dodici vicende di barboni d'oggi nel volume «Vite Perdute per Strada», edito di recente da Muzzio. Non è tutto. Con grande disponibilità Remo si è prodigato a guidare un'inchiesta del

nostro giornale nella Milano dei barboni. E ancora mettendo in gioco quella sua faccia così «narrativa», stasera parteciperà alla puntata di «Milano Italia», dedicata alle Pds: Persone senza dimora. Mentre in futuro, Remo spera di lavorare e forse dirigere il giornale dei clochard milanesi, parente di quelli già diffusi a Bologna, a Parigi e Londra.

Ma torniamo al passato. A quella mattina in cui un giornalista benestante, domiciliato in un elegante appartamento vicino al duomo di Milano, viene travolto da un'auto. Siamo alla fine degli anni Settanta. Inutile chiedere la data precisa. Remo l'ha rimossa. Inizia allora, l'odissea di Remo per gli ospedali. Ma il peggio sarebbe arrivato dopo un anno e mezzo: quando dimesso e guarito dal trauma, il giornalista, collaboratore peraltro della Galleria Studio Marconi, avrebbe scoperto di non riuscire più a scrivere una riga.

Un furto in casa, una catena di di-

savventure, l'indifferenza dei parenti più cari e Remo si ritrova in strada. «Anche per scelta - dice lui - in opposizione alla filosofia di vita del babbo, programmatico come tutti i manager. Sin dall'inizio, infatti, ho sentito che la mia vocazione era culturale. E la cultura è liberazione: libertà psichica e mentale. In questo senso trovo emblematica la definizione di Bobbio: «La cultura è sospensione del giudizio».

Dunque in nome della cultura, cioè della libertà massima, Remo si corica per sere e sere, sulle panchine, là, dove una notte i tossici gli rubano anche gli ultimi effetti personali, salvati dalla disgrazia, tra le ante di una piccola valigia. Poi, arrivano i volonteri degli amici di Gastone. Prima un'elemosina di 10mila lire, poi l'offerta di un letto. E Remo passa dalla strada, al dormitorio. A quel punto la sua vita tornava a dipendere da altri, il suo ideale di libertà si rivelava un'utopia. «E quello è stato il momento più drammatico della mia esperienza - ricorda Remo - Comunque sono

andato avanti, rischiando la vita, all'insegna di un «rischio» che nella logica cattolica è la speranza che qualcosa possa cambiare». Alibi per non dar torto alle scelte passate, proseguendo nell'irresponsabilità? «Ho sempre vissuto così. Certo in questo genere di scelte subentra sempre una piccola punta di follia, lucida follia. Ma quelle condizioni non erano le più adatte per riflettere. E poi anche non riflettere era un atto di libertà. Sì: libertà dalla riflessione. Vero, libertà che forse è anche irresponsabilità. Ma inconsciente. Perché l'irresponsabilità cosciente è quella dei tangenziali, finalizzata ad un obiettivo disonesto. Mentre la mia non era incanalata. Per la serie «non sai quello vuoi. E sai quello che non vuoi!». Fatto sta, che dal dormitorio Remo arriva al centro di seconda accoglienza di Ermano Azzali, dove, per gli emarginati, oltre ad una accoglienza, si programma anche un futuro di reinserimento nella società. Dulcis in fundo, Remo si è innamorato di una donna con la quale, adesso, spera di

andare a vivere in Liguria. Risalita? O patteggiamento tra le necessità della vita e un'irrefrenabile bisogno di libertà? «Diciamo che con questo percorso sono diventato grande. Perché ho avuto una visione onnicomprensiva della realtà che sanguigna. Adesso, qualunque cosa mi riservi il futuro, so che potrò affrontarla con un comportamento più composto. Tutto si è come relativizzato, nella mia vita. La casa, per esempio ha perso quella valenza di feticcio ed è definitivamente uscita dalla mitologia.

Insomma, oggi non mi piangerei più addosso. Alle lacrime ho imparato a sostituire la riflessione razionale. Lo ripeto, sono diventato grande. Un po' tardi... Ma - come dire - adesso sono certo di non tornare più in strada. E perché? Per una forma di conoscenza? In fin dei conti io ho sempre saputo bene dove ero finito. Non ho mai accettato quella realtà perché non era la mia. E solo non accettandola, sono riuscito ad uscire. Come categoria ero emarginato. Ma come persona no».

## L'impiegata e il ballo antistress

Di giorno, Kumiko Takanishi indossa guanti bianchi, cappellino, un'espressione imperturbabile mentre con voce flautata annuncia i piani manovrando l'ascensore di un grande magazzino di Tokio. Ma non lasciatevi ingannare da questa bambola di porcellana in uniforme impeccabile. A fine turno si vendica come può. Biancheria color carne, un corto abito trasparente come un velo, aggressivi straloni argentati, qualche pelle di leopardo sistemata in punti strategici. E se ne va in discoteca a ballare fino all'alba. Sotto le luci accecanti di un club si ritrova con decina di altre grigie impiegate che si travestono da scatenate vamp. Adesso psicologi, sociologi e moralisti si interrogano. Una moda? Certo è che le tante Kumiko Takanishi la loro «rivoluzione» non la fanno certo individualmente.

## Corsa all'oro minaccia antica città

È bastata la notizia che nelle antiche miniere abbandonate da 200 anni ci fosse l'oro, per scatenare una nuova frenetica caccia al prezioso metallo. Che rischia di far crollare la più bella ed antica città coloniale del Brasile, Sao Joao Del Rey. Sono infatti moltissimi i cercatori d'oro clandestini che si sono messi a scavare gallerie sotto le case. «La sotto sembra ormai una gruviere» ha detto uno dei cercatori, Helio Ribeiro che lavora a 120 metri di profondità. «La collina su cui è costruita la città può sbriciolarsi da un momento all'altro come legno tarlato. Ma finora le autorità non hanno mosso un dito», ha spiegato Claudia Lages, sovrintendente artistica della zona. San Joao Del Rey e la vicina Ouro Preto sono i due gioielli dell'architettura barocca coloniale brasiliana.